

ANALISI

LA DEFLAZIONE E L'ITALIA

Un colpo al sistema produttivo

IL MIX PERICOLOSO

L'attuale situazione nasce e si alimenta nella miscela composta da calo del Pil e contrazione dei crediti di Paolo Bricco

La deflazione è uno degli agenti patogeni più aggressivi e infidi. Può invadere l'organismo industriale italiano. Colpire i ricavi. Inibire gli investimenti. Minare il capitale sociale, perché tutti ne scaricano gli effetti sugli altri.

Ma, soprattutto, nel cortocircuito con una domanda interna anoressizzata, può rendere incolumabile l'asimmetria con i nostri principali concorrenti, in particolare la Germania, con cui finora il confronto è stato - in diversi comparti, in alcuni territori - a favore dell'Italia, grazie a un export che ha compensato una dinamica nazionale via via più flebile, come il battito di un cuore che si sta spegnendo.

La deflazione italiana nasce - e si alimenta - nella miscela composta dal calo del Pil e dalla contrazione dei crediti. Il Centro Europa Ricerche ricorda come il peso dell'andamento asfittico del Pil - su questa tendenza patologizzante - sia stimabile in non più del 10 per cento. L'impatto della contrazione del credito vale su di essa il 70 per cento. Ora tutti sono in attesa di verificare gli effetti concreti della politica europea di ripulitura dei bilanci. Se nella pratica italiana si trasformasse in una ulteriore contrazione del credito, l'effetto sulla dinamica deflattiva sarebbe devastante. Il rischio - in caso di deflazione alimentata dalla riduzione degli impieghi e dal contestuale calo della domanda - è quello di una disarticolazione del tessuto produttivo. Soprattutto per quell'80% di imprese italiane che, secondo Nomisma, opera esclusivamente nel nostro Paese.

Solo una impresa su cinque è radicalmente internazionalizzata.

La deflazione, se può "disossare" il già debole sistema produttivo basato sulla domanda interna, ha un effetto potenzialmente non meno pericoloso per la élite dell'imprenditoria italiana. Primo esempio: il cluster piemontese della meccatronica, imperniato sul centro servizi Mesap, ha 215 imprese aderenti, 30mila addetti e un fatturato aggregato di 35 miliardi di euro, il 35% da export. La dipendenza dalla domanda interna è del 65 per cento. Se questa - in uno scenario noir di deflazione - dovesse sperimentare una caduta, si aprirebbe una breccia in uno dei fortilizi della manifattura italiana. Nel cluster della meccatronica del Baden-Württemberg - dove un equivalente del Mesap è il centro servizi Kompetenznetzwerk Mechatronik di Göppingen - 2.500 imprese danno lavoro a 150mila addetti e hanno un fatturato di circa 50 miliardi di euro, il 60% da export. Sul versante tedesco, la domanda interna vale il 40 per cento. La Germania non solo non ha lo stesso rischio deflazionario. In più la meccatronica del Baden è strutturalmente più tutelata, da una quota di export più alta, dalle dinamiche dei prezzi più corrosive. Lo stesso vale, nella farmaceutica, fra Puglia (ricavi aggregati stimabili in 2 miliardi di euro, meno della metà da export) e Sachsen-Anhalt (1,5 miliardi di euro, l'80% da export).

In entrambi questi casi paradigmatici - la vecchia industrializzazione novecentesca di Piemonte e Baden, la complessa e più recente industrializzazione del nostro Sud e di un Land ex Ddr - la quota di mercato interno è più alta per le nostre imprese, rispetto a quelle tedesche. L'incipiente deflazione rischia davvero di indebolire il nostro sistema produttivo, anche nelle sue componenti più internazionalizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

